

## Dentro il Pci

*Febbre del «sistema dei partiti»*

No, sono sicuro che se domani si sottoponesse a referendum una questione importante come quella della scala mobile, la partecipazione salirebbe di nuovo all'80%. Bisogna poi tenere conto che i referendum impongono una polarizzazione artificiale. I partiti sono forzati a semplificare in un senso o nell'altro. Se si pensa ancora ad un partito come la Dc che risolve con le cortine i problemi del consenso di un elettorato composito, non deve stupire se paga un prezzo a questa forzatura. *È parte quest'ultima polemica italiana, a lei non sembra che la capacità di rappresentanza dei partiti sia in declino?*

Guardando al complesso delle democrazie occidentali, come ho fatto nel mio libro pubblicato ora anche in Italia, non mi pare si possa parlare di un crescente distacco dei partiti dalla società. Per alcuni versi è indubbiamente un fatto. Diminuisce quella che io chiamo la funzione educativa dei partiti. D'altra parte è cambiato l'ambiente complessivo nel quale si svolge il rapporto partiti-società. La tradizione della comunicazione di un dirigente politico e le diverse istanze di un partito sono alla base di stati naturalmente sconvolti dalla presenza massiccia della televisione. E potrebbero cominciare gli esempi che tendono a rendere la maggiore complicazione o meglio la diversità rispetto al passato del rapporto tra partiti e gente. Detto questo, ci sono i limiti nei quali il nesso tra partiti e società è molto stretto. Quello che gli inglesi chiudono in una *responsiveness*. La capacità di capire e reagire con prontezza di assunzione nuovi temi e lotte, mentre cresciuta rispetto al vecchio modello di rapporti clientelari o all'approccio dei partiti di massa dei lavoratori. Nel passato un partito dei lavoratori sapeva — o pretendeva di sapere — ciò che i suoi elettori volevano. E si aveva una definizione chiara dei programmi. Oggi i lavoratori stessi articolano in modo diverso i loro bisogni. Si pone sul tappeto un tema nuovo. Ed ecco che acquista importanza la *responsiveness*. *Da noi al centro delle polemiche c'è la cosiddetta occupazione politica della società. Questo fenomeno non cambia la figura dei partiti?* Certo, questo fenomeno può influire nei limiti di distacco o di contrapposizione. I partiti sono più intimamente legati allo Stato, più estesa è la penetrazione nell'amministrazione pubblica. Ci voleva per l'Italia come per la Rti



È un'attività lottizzata all'incirca con criteri analoghi. In Italia il fenomeno è certo più marcato per vari motivi. Intanto per come noi abbiamo meno enti pubblici. D'altronde di noi non sarebbe concepibile che un nuovo governo pretendesse di cambiare — che si no — i dirigenti della Volkswagen impresa e i precedenti capi di pubblico. Senza parlare di altri particolari meccanismi istituzionali. Comunque, nei due paesi le tendenze e le stesse caratteristiche dei partiti dei due paesi.

*Lei nel suo libro pubblicato ora anche in Italia, per contestare la tesi del declino dei partiti cita l'esempio del nostro paese. Sostiene che «i democristiani e i comunisti si sono rivelati sorprendentemente capaci di liberarsi dalle vecchi accuse non organizzate e di sviluppare nuove forme di azione, a loro modo un partito come il Pci è riuscito a farlo non solo anche quando i suoi elettori hanno ripreso ad annuare. Come molti a professare questo giudizio?»*

Il Pci ha fatto indubbiamente in questi anni il più grande sforzo di cambiamento, con un approccio che io chiamo populista. I socialisti hanno capito che erano una minoranza permanente e hanno osato molto. Questo nuovo corso ha anche ragioni ideologiche. Sono presenti tratti di socialismo un po' spontaneo, un po' anarchico, qualcosa che ha

successo anche tra i giovani e che da noi trova piuttosto un canale nei Verdi. Qualcosa che si collega — come dire? — alla ideologia generale del tempo. Oggi c'è una riluttanza ad essere inclusi nelle grandi macchine burocratiche, una voglia di partecipazione volontaria a piccoli gruppi. In Italia i radicali e per certi versi il Psi hanno cercato di dare risposte a questa domanda.

*Ma allora in che senso le appare significativo lo sfacelo di un'immagine del Pci che, per le sue strutture, è una «grande macchina» analoga a quella della Spd?*

Però Spd hanno serie difficoltà, ma molto dipenderà dalla capacità di rinnovarsi. Intendiamo, io non dico che devono cambiare completamente. Non bisogna accettare tutte le mode. Vedendo il craxismo tende a giocare spregiudicatamente tutto su una carta. Col rischio di restare senza nulla alle spalle se c'è un tonfo. Il populismo si esaurisce. La gente si stanca. Io continuo ad attribuire importanza politica alla vitalità organizzativa. Tutte le grandi organizzazioni in una prospettiva più lunga vengono a trovarsi in una situazione migliore. Fanno meno progressi in un momento, ma non cadono in tempi rapidi.

*Eppure lei si è constatata una crisi della militanza nella quale si riassumono molte difficoltà di partiti di massa come il Pci o la Spd. A che cosa si affida allora il suo ottimismo sulle «nuove energie»?*

Certo, oggi c'è meno gente disposta a girare di scalo in scalo a raccogliere adesioni o finanziamenti. Il militante soffre del diverso peso che ha nel partito, per il prevalere ad esempio del fenomeno di professionalizzazione e specializzazione della politica. Tuttavia ci sono delle contromisure. Si tratta di stimolare al massimo la partecipazione e la democrazia interna. Usare lo strumento del referendum tra gli iscritti, dare spazio alla pluralità di posizioni nella scelta dei candidati all'assemblea rappresentativa ecc. E in effetti mi pare che questi processi di democratizzazione si sviluppino. Si parla e si discute sempre più apertamente, sono quasi un ricordo del passato le acclamazioni unanime. Penso che questa tendenza debba rafforzarsi. Credo perciò che abbia grande valore la competizione interna, non tanto fra i leader quanto nel corpo del partito. Io non demonizzo le correnti, credo che a certe condizioni possano diventare uno strumento di partecipazione e di mobilitazione. Perciò riassumendo sulle contromisure alle difficoltà dei partiti di massa, dico: più dibattito, più democrazia, un po' di correnti, non tanto tra i leader.

*Ma come si conciliano ad esempio i vecchi statuti con la «libertà delle comunicazioni di massa»? Oggi la dichiarazione in materia di dirigente politico dinanzi a un ente sul quale bisogna subito pronunciarsi, può annullare di colpo tutte le garanzie sulle procedure democratiche di decisione. Non è così?*

Certo, le comunicazioni di massa introducono una grande novità. Vuol dire che anche l'opposizione deve avere un leader «spontaneo» che sappia parlare direttamente al popolo. Anche se io attribuisco al leader un'importanza secondaria, quando è necessario un leader si trova sempre. Comunque, se non si possono consultare gli iscritti o le istanze del partito, bisogna rafforzare il successivo controllo sulle decisioni. Il potere di decidere rapidamente deve essere considerato un fatto normale purché il controllo sia più stringente. Un leader forte deve avere anche un'opposizione interna forte.

Fausto Ibba

## La macchina-partito com'è e come deve cambiare

Varco nella vecchia politica

### Il fatto dirompente della «Carta delle donne»

intervista a Livia Turco

responsabile della Commissione femminile

radicarsi nelle condizioni nuove, di oggi, il lavoro politico e sindacale. La nostra organizzazione può riprendere le mosse dalle aziende ad alto contenuto tecnologico, quelle con gli operai in camicia bianca e con un alto numero di tecnici, dobbiamo insediare nei falansteri informatici. Dobbiamo organizzarci qui e dobbiamo anche dare risposte ad altri aspetti, quelli degradati della modernità, così evidenti a Milano: il lavoro precario dei servizi vecchi e nuovi dalle lavanderie ai pony express.

*In molte grandi città non solo a Milano l'esperienza politica dei militanti è stata caratterizzata da lunghi periodi di governo locale della sinistra. Non credi che ci sia qualcosa da vedere nel giudizio grandemente positivo su quel periodo e che una valutazione più libera di quella esperienza possa consentire di utilizzarne meglio l'eredità, producendo però anche novità sul piano dei programmi?*

Dobbiamo mettere da parte molti fatti vecchi, vale a dire le categorie con cui abbiamo finora giudicato le nostre esperienze o la difesa doverosa ma insufficiente o l'accusa di «impallidimento» delle giunte democratiche e di sinistra che al massimo descrive ma non spiega nulla. Oggi siamo di fronte a difficoltà di carattere istituzionale rilevante oltre che



Bologna, al dibattito

politico, ed è su questi scogli che si sono talvolta infrante le nostre speranze. Bisogna saper rimettere in discussione profondamente le nostre esperienze che, va detto, è un grande patrimonio. E anzi la lode maggiore che possiamo fare di quella esperienza è quella di averci fornito materiali di discussione che sono tuttora assai utili. Le cose fatte e i progetti tracciati per il traffico, l'ambiente, la casa, la cultura, sono punti di partenza per il nostro lavoro di oggi. Ma ciò di cui abbiamo bisogno ora, in materia di governo locale, è qualcosa di simile, non voglio abusare del termine di moda alla «perestroika», insomma dobbiamo cercare la rottura della prassi esistente. Bisogna affrontare il tema del governo delle grandi città in una dimensione politica e istituzionale nuova, poiché non basta più usare meglio le attuali strutture. Creare un movimento che imponga la riforma. Al di là della costruzione dell'indispensabile alleanza tra Pci e Psi, bisogna accrescere la capacità di conquista di nuove alleanze di più ampi collegamenti. Le grandi città sono il punto in cui più profondi sono i fenomeni di distacco dai partiti, anche dalla politica di diversi corpi sociali e di cittadini. E se vogliamo evitare uno sterile scontro società civile/partiti, quello delle metropoli sarà, nei prossimi anni, un terreno fondamentale.

Giancarlo Bosetti

Sono certamente uno dei pezzi più sani e vitali del Pci. Si sono rilanciate con una operazione dichiaratamente innovativa della cultura politica del partito, la «Carta delle donne». Poi un successo elettorale, sia pure vissuto con molti sensi di colpa dentro l'emorragia di voti del Pci, che ha aggiudicato alle donne un trenta per cento della rappresentanza comunista. Una stagione di grande audace presso l'intellettuale femminista che ha prodotto la nascita di una nuova rivista «Reti». Un autunno di discussioni anche polemiche, ma vivaddio alla luce del sole. Infine, una erosione del tesseraamento molto più contenuta e un saldo attivo nel reclutamento soprattutto tra le giovani. Insomma, le donne comuniste godono — in tempo di diagnosi difficili e prognosi incerte per i grandi organismi di massa — discreta salute.

«Con la Carta delle donne abbiamo saputo sfidarsi — spiega Livia Turco, 32 anni responsabile femminile e membro della Segreteria comunista — rilanciando un'idea della politica sulla quale stiamo verificando noi stesse il nostro lavoro. Una politica che sappia parlare alla vita delle donne in tutta la sua complessità. A me piace parlare di un rapporto fluido, caldo con la politica. In questo senso, la Carta ha recuperato un elemento perenne dell'identità comunista, il riferimento costante ai bisogni e alle inquietudini di donne e uomini reali, del nostro tempo, l'idea del partito come grande organismo collettivo capace di lavorare per scopi concreti. Ma praticare tutto questo — prosegue Livia Turco — non è affatto indolore perché è controcorrente rispetto alla concezione della politica oggi prevalente».

*Che cosa c'è di diverso oggi nel modo concreto di far politica delle donne del Pci?* «L'innovazione fondamentale della Carta — dice Livia Turco — sta nell'aver posto alla base la relazione tra donne. E cioè l'idea che il riferirsi al proprio sesso esce dalle modalità concorrenziali o consolatorie, cui si ricorre nei momenti di debolezza, per diventare invece rispecchiamento forte, luogo prioritario di costruzione di identità politica delle comuniste. In altre parole, abbiamo individuato la prassi politica attraverso la quale far vivere e diventare concreta e non declamatoria, la contraddizione di sesso nel Pci. Stare da donne nel Pci oggi significa rendere visibile che ci si riferisce prima di tutto alle donne e attraverso questa pratica si elaborano contenuti autonomi e differenti».

*Questa pratica ha già prodotto fatti, ha incontrato scogli?* «Intanto la definizione stessa dei contenuti programmatici della Carta ne è il risultato. Anche in campagna elettorale abbiamo

lavorato essenzialmente a stringere un patto con le elettrici ed è stato produttivo. La relazione permanente con le donne, la costruzione di un piano di lavoro con presenza in molti luoghi della società, devono diventare costanti. Una verifica del nostro lavoro — che tra l'altro ci aiuta a prendere coscienza dei nostri difetti — come quello di muoversi in una logica di autoproduzione. Siamo tentando in definitiva, di acquisire e praticare la politica come complessità, riferendola alla vita delle persone e definendone in questo modo contenuti e obiettivi. Sperimentando la capacità di immersione e di ascolto. Per noi il metodo della relazione, del riferirsi a — e strutturato al modo di lavorare e prendere decisioni. Ne derivano necessariamente — la sezione femminile lavora così — la collegialità del decidere, la massima responsabilizzazione di tutte, una esperienza che stiamo facendo con successo e anche quella di distaccarsi dal centro del partito in periferia per seguire dal vivo, sul territorio, la costruzione di una vertenza, per esempio.

Nuovo, diverso e anche il modo di utilizzare le competenze, di consultare le esperte attraverso un tipo di rapporto non episodico o strumentale, ma continuativo, ravvicinato. Il risultato di tutto ciò è in parte già visibile per esempio in centri di iniziativa delle donne comuniste (e ne sono in Emilia a Torino) sedi autonome di aggregazione, relazione, confronto, promossi dalle comuniste. Senza nascondere o mimetizzare la nostra identità e senza pensare di surrogare la presenza del movimento delle donne».

*E l'impatto del vostro lavoro col Pci, con la forma istituzionale del Partito?*

«Ci si pongono ormai chiaramente problemi di organizzazione — risponde Livia Turco — qui bisogna decidere o il lavoro femminile consiste solo nell'elaborazione di contenuti differenti e nella contrattazione, nell'esercizio di forme di pressione, oppure bisogna dare forma alla relazione tra donne e superare le commissioni femminili. Ci serve cioè una forma organizzativa che faccia interloquire le molte differenze che ci sono tra le comuniste e renda visibile la relazione tra donne. Questo naturalmente tenendo presente che non siamo né un movimento (il problema delle forme associative delle donne è però enorme) né un partito nel partito».

*E con la crisi del funzionariato come la mettiamo?* «Già oggi è molto ridotto il numero delle responsabili femminili che sono funzionarie. C'è una difficoltà da parte delle donne ad accettare di fare politica a tempo pieno. Perché vogliono mantenere un rapporto con il lavoro. Perché vogliono mantenere un rapporto intenso con lo studio. Perché il lavoro politico a tempo pieno così com'è strutturato rende difficoltosa la conciliazione con la maternità, la crescita dei figli».

Perché e ancora intatta o poco scalfita nella società ed anche, anzi di più, nella politica, la divisione dei ruoli in base al sesso. Perché le compagne soffrono di più i burocratismi, le riunioni inconcludenti, un far politica che si esaurisce in uno stanco e ripetitivo dire o in cui gli ordini del giorno sono assorbiti da argomenti lontani alla loro esperienza ed alla loro vita. Considerate tutte queste ragioni, bisogna allora puntare alla riqualificazione del funzionariato.

Abbiamo di fronte un problema molto



Poggibonsi, sezione «Frilli»